

MOMENTI DELL'ECONOMIA DEL CASENTINO NEI SECOLI XIV E XV

La configurazione del Casentino, di vallata piuttosto angusta e che, sfociando nella pianura, vi trova subito una grande città, Arezzo, lo definisce chiaramente come ad essa legato in modo essenziale, dal punto di vista economico. Questo carattere si rassa alla considerazione che nessun valico efficiente si apriva a nord, né ad est ed ovest, sì che la regione non beneficiava dei vantaggi che sogliono arrecare gli attraversamenti in senso latitudinale e longitudinale, quali si sono verificati nella parallela Val Tiberina.

Il periodo politico della Signoria dei Conti Guidi contribuì a tale isolamento, soprattutto dal lato del naturale sbocco aretino; in particolare, essa aveva in sue mani la parte più ampia e più produttiva, da Bibbiena in su (si arriva sino al Quattrocento). I celebri Conti legarono il Casentino specialmente alla Romagna, ove pure erano infeudati; ma i disagi « varchi » e le zone impervie non potevano favorire scambi consistenti ed alimentare, perciò, produzioni più attive.

Nei tempi di maggiore vigoria economica di Arezzo, tutte le terre che la circondano a semicerchio ad est, si animavano, conseguendo progressi apprezzabili e rivelando un proprio volto. Quella vigoria è sostenuta quasi sempre dall'azione di operatori economici intraprendenti ed avveduti, che riescono ad elevare la propria funzione ad un rango significativo nel sistema economico, il quale spazia ben oltre l'area, direi regionale, cooperando addirittura alla saldatura fra l'Adriatico e il Tirreno ed in ispecie innestando quel semicerchio (comprendente, altresì, la Marca settentrionale e l'Umbria), nel congegno che fa di Firenze la maggiore potenza economica dell'Occidente, nei secoli XIV-XV.

Ubertino di Simo (morto nel 1361) e il figlio Simo (m. 1393), Agnolo di Biagio, Feo di Lando, Giusto di Bartolomeo, Lazzaro di Giovanni di Feo Bracci (m. 1425), Baccio di Magio e altri, ma soprattutto Simo e Lazzaro, riescono a dare una personalità economica ad Arezzo, fra le metà di quei due secoli: e con essa una spinta sensibilissima nello sviluppo del suo contado, fra cui il Casentino.

Può sembrare strano che questa caratterizzazione di Arezzo e delle sue terre (comprendendovi sempre in buona misura le zone marchigiana e umbra, secondo l'accenno dato) si compia negli anni in cui rientra l'avvenimento della perdita dell'indipendenza politica, con la definitiva sottomissione a Firenze (1348). Anche se Arezzo praticava gli scali dell'Adriatico (tra Rimini ed Ancona, dove erano stabiliti vari suoi mercanti), i rapporti di gran lunga più cospicui e redditizi erano quelli che si svolgevano principalmente sull'altro mare: e per ciò era indispensabile la connessione con Firenze e il farvi perno (in questa città, infatti, i mercanti aretini hanno stanziato solide filiazioni delle loro aziende). Quando, anteriormente al 1384, esplodeva l'inimicizia fra le due città, Arezzo veniva abbandonata dalle correnti di traffico che dalle zone di est e sud-est dovevano dirigersi su Firenze e sull'importante sbocco marittimo di Pisa, le quali volgevano a sud di essa — per la cosiddetta « via della Val d'Orcia » (Montepulciano-S. Quirico) e Siena — e restava, perciò, in qualche misura, isolata.

L'altro caposaldo della evoluzione economica aretina era costituito da Pisa, dove Simo e Lazzaro, ancora primeggiando fra i concittadini, determinarono le aperture più efficienti per l'incanalamento dei prodotti della loro Terra (il guado o pastello, i veli di cotone, ecc.) e delle Marche-Umbria (ancora guado e veli, altri tessuti di cotone, carta di Fabriano e di Pioraco, ecc.), così come alle importazioni di beni svariati. E lì essi si esercitarono nell'Arte della Lana, organizzando (alla maniera di allora, ossia, attraverso la « fabbrica disseminata ») la produzione dei panni, con i quali avrebbero rifornito direttamente le loro contrade, senza l'altrui intermediazione industriale-mercantile. Acquistata esperienza in materia, impiantarono, poi, delle « fabbriche » in Arezzo: Simo d'Ubertino fin dal 1378.

In ogni più piccola borgata dell'Occidente — è noto — si lavorava la lana; ma le aziende aderenti alla famosa « Arte della Lana » erano quelle che si esplicavano su dimensioni maggiori: sia per il capitale di cui si dotavano, sia per il volume della produzione cui attendevano e lo sbocco del relativo mercato di collocamento.

Arezzo non eccellerà mai in questo settore — senza dire di Firenze, essa sarà sempre superata da Pisa, Pistoia, Lucca e Siena, oltre che da Prato nei momenti in cui quest'ultima potrà avvalersi dell'impulso del celebre mercante Francesco Datini — ma perverrà non di meno alla realizzazione di panni di pregio medio, che riuscirà a piazzare nella solita sua « zona interna » (d'ora innanzi così indicherò il rammentato semicerchio dal Pratomagno al Viterbese) ed in ispecie nelle tributarie immediate: Casentino, Alta Val Tiberina e Val di Chiana.

La produzione si accresce a tal punto, che la mano d'opera cittadina si rivela insufficiente, come avvertiamo dalla immigrazione di lavoranti da parecchie località italiane (fra le meno vicine, Urbino, Fossombrone, Gubbio, Perugia, Todi, Orvieto, Montepulciano, Siena, San Gimignano, Pisa, Firenze, Montevarchi, Bibbiena, Bologna, Cremona, Milano, ecc.), oltre a quella dei reputati tessitori fiamminghi e « d'Alemagna ». I volumi aumentano ancora nel Quattrocento, sì da rendere necessario di fare appello ad altre forze di lavoro, che non vogliono e non possono abbandonare il contado: e la richiesta è tanta che, per commettere il lavoro, si sopportano distanze dalla bottega imprenditoriale davvero ragguardevoli, arrivando fino a 40 km.

L'area di disseminazione di questa fabbrica è quanto mai espressiva, segnatamente per il « nostro » Casentino.

Cominciamo con il considerare le gualchiere (gli impianti per la follatura delle pezze), che, peraltro, avevano assolutamente bisogno di essere ubicate lungo i corsi d'acqua. Con il passare del tempo, esse si moltiplicano e ne incontriamo varie decine a Giovi, a la Chiassa (sull'omonimo affluente dell'Arno) e più addentro nel Casentino, a Subbiano.

Ma la disseminazione si fa più rilevante — per il numero delle località e delle persone attratte dalla fabbrica — per l'operazione di filatura, la quale, appunto, può essere compiuta dalle donne nelle loro case di campagna. Dell'appello che Arezzo rivolge in tal senso — e del soddisfacimento di esso — ci facciamo una precisa idea mediante la contabilità specifica (quella dei conti degli esercizi industriali) della « Compagnia di Arte della Lana di Lazzaro Bracci » (1415-1423): il 15% circa delle filatrici (erano quasi tutte donne) risiedeva fuori di Arezzo e, per i 9/10, nel Casentino. Mi piace menzionare queste località raggiunte dall'opera di Lazzaro: scendendo da nord, troviamo Strada (con ben 11 persone), Bibbiena, Castel Focognano, Carda, Montaguto (o Montagutello), Faltona, Capolona, Bibbia-

no, Pieve San Giovanni. Si tratta di un totale di 48 persone, che è un numero apprezzabile, se teniamo presente che l'osservazione è compiuta tramite una sola azienda (ed allora Arezzo annoverava varie decine di « lanaioli ») e che l'organismo di Lazzaro non era molto grande.

Questa della disseminazione dell'opificio laniero medievale è una delle manifestazioni più singolari della funzione cui hanno assolto le città: la distribuzione al contado di una porzione dei redditi cittadini, procurando lavoro e migliorando, quindi, le condizioni di vita locali; allacciando continuamente borgate e casolari lontani fra loro e con la città, attraverso l'andirivieni degli uomini che consegnavano e riconsegnavano i semilavorati. A differenza di quello che accade oggi, dunque, la città non determinava lo spopolamento della campagna: elargendo quella ricchezza ed elevando il tenore di vita, come ho detto, ne promuoveva la moltiplicazione degli abitanti e, quindi, una loro dedizione maggiore alle operazioni agricole.

Il Casentino beneficiò largamente di questo aspetto della civilizzazione promanante dalla città e via via esso venne sempre meglio immedesimandosi al suo capoluogo e, perciò, con l'intero congegno economico di esso.

Per le stesse ragioni, su quelle strade risalgono da Arezzo, indirizzandosi al consumo, i panni di buona qualità: i quali pure vediamo accrescersi nel loro numero, il che ci segnala un continuo innalzamento del tenore di vita. Ed è superfluo riferire degli altri beni che si diffondono nel Casentino: le spezie (compreso lo zafferano e lo zucchero), i grassi (come il burro), i pesci conservati (dei mari nordici e della Provenza e Sicilia), i tessuti di cotone, la carta, i prodotti metallici (quasi tutti di Arezzo), ecc.

Nei medesimi pendii occidentali, che abbiamo visto così stimolati dal lanificio del capoluogo, è emersa, da più libri di conti dell'Archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo, una consistente attività mineraria: quella del ferro, con diverse « fabbriche » sul posto. Già le registrazioni dei libri di Simo d'Ubertino e di Lazzaro Bracci avevano mostrato vari invii ad Arezzo di « ferro grosso di Casentino » (in parte riesportato a Città di Castello), di « ferro di Carda » e di altro comprato sul mercato di Bibbiena (ma proveniente da Ortignano). Molto interessanti le operazioni, che si rispecchiano nei registri del Bracci, facenti capo al « merciaio » Donato di Francesco, che tratta numerosi prodotti di tale metallo, comprese le spade e lame da spada, oltre la fornitura a fabbri, spadai ed altri lavoranti del ferro e acciaio. Ma è il « libro memoriale segnato » (1421-1422) del mercante Giovanni di Antonio di ser Zaglia, che apporta dei dati di prim'ordine per

penetrare in questa sfera. Quivi conosciamo « Paulo di Nanni da Raggiolo, maestro di ferro alla fabbrica di Pontenano », altre volte detto « fabbro alla fabbrica grossa di Pontenano » (questa località si trova dentro la vallata di Talla); poi « Matteo di Donato dal Borgo alla Collina, stava al Ponte alla fabbrica grossa di ferro di Monteaguto » (detto anche Montagutello), pure nella zona di Talla ed altri; con loro figurano dei vetturali « che ci arrecano il ferro », originari di Raggiolo e di Carda, località dove, pertanto, è verosimile l'esistenza di altre « fabbriche ». Di inciso, riferisco che il prezzo della « vettura », cioè, del trasporto, veniva talvolta liquidato loro mediante *chèques* spiccati sui banchieri Agnolo di Biagio e Papo di Lippo (anche nella banca, Arezzo eccelle!).

Il nostro Giovanni riforniva molto fabbri, « agutai », calderai, calzolai e, constatazione più interessante per noi, gli « spadai ». Di questi fabbricanti di armi ne ho trovati ben quattro, di cui uno avente un'azienda collettiva; ne riferisco i nomi: Niccolò di Iacopo, Silvestro di Francesco, Nanni di Iacopo e la Compagnia di Nanni di Nanni (sempre nel 1421-1422).

Chi sa che fra le spade della Mostra del Castello di Poppi qualcuna non sia stata fabbricata da queste figure e per giunta con il ferro casentino!

Fra le colture agricole, quella della vite si distingue nettamente, con squisiti prodotti, fin dall'inizio del Quattrocento: il *vino del Casentino* è il più rinomato di tutto il contado aretino ed è tra i pochissimi toscani che raggiungono mercati lontani, come quello di Roma. Prevaleva il « vermiglio », assai apprezzato a Firenze ed al quale, naturalmente, tenevano molto i ricchi operatori di Arezzo (che pure ne producevano nelle amene colline attorno alla città) per arricchire i loro « cellieri ».

Il Casentino spazia ancora nell'arte del cuoio: come apprendiamo da alcune esportazioni a Firenze di « cuoie di bufalo pelose ». È opportuno riprodurre una delle due lettere, scritte da Poppi, da tale Giuliano di Tommaso, alla Compagnia Datini di Firenze (sono conservate nell'Archivio Datini di Prato), perché sono le uniche fonti dirette medioevali concretatesi in Casentino:

A nome di Dio, amen. Fatta a dì 6 di marzo 1386.

Mandrovi per Bebe, veturale, bufale vi(n)titre pilose: pagheretelo di cientonaia qui(n)dici e libre ci(n)quanta, per soldi diciotto lo cientonaio:

montano livre tredici e so(l)di 19. Manderovi l'ava(n)zo che aspettava li muli. Autro non ne scrivo. Cristo vi guardi.

Giuliano di Tomazo, chioiaio

Ebbe il detto vetturale, per sua vettura, lire 13 soldi 14 danari 4; e ritenemogli danari 4 per lire, c(i)oè soldi 4 danari 8, che dovea avere lire 13 soldi 19.

Le cuoia di bufalo erano fra le più pregiate: e la richiesta del mercato di Firenze è molto significativa, giacché in quella città la lavorazione di cuoia e pelli era di grande rilevanza.

Di un calzolaio di Poppi (Matteo del maestro Antonio) è sopravvissuto un piccolo registro (nel ripetuto Archivio aretino), che ci informa come egli impiegasse nella sua bottega di Arezzo molte materie provenienti dalla regione di origine; siamo ormai, però, alla fine del nostro periodo di osservazione (1482-1519).

Nel basso Medioevo, il Casentino si è dunque innestato nel sistema economico di Arezzo e, con questo, nella rigogliosa fascia dell'Italia centrale, dove, appunto, Arezzo recita un ruolo tutt'altro che trascurabile. E nella regione fioriscono degli operatori che salgono a posizioni di primo piano: come quell'Isau di Agnolo Martellini da Bibbiena, che a Firenze costituirà una potente compagnia di « tavolieri in Mercato Nuovo » (cioè, banchieri); intessendo relazioni con tutte le grandiose espressioni mercantili-bancarie-industriali degli Alessandri, dei Pazzi, degli Uzzano, dei Gaddi, dei Davanzati, degli Spini, dei Medici, dei Bardi, dei Corbinelli, dei Guicciardini, dei Berardi, dei Cavalcanti, degli Strozzi, dei Piaciti, dei Bonciani, dei Tornabuoni, dei Brancacci, dei Macchiavelli, dei Tornabuoni, degli Orlandini, dei Capponi, dei Corsini, degli Ardinghelli, dei Barbadoro, dei Rucellai, dei Borromei, dei Tanagli e tanti altri.

Il Martellini, così disinvolto e così affermato nella città più ricca e più potente del mondo di allora, sta ad indicare che — alle origini della carriera — nel suo Casentino e ad Arezzo erano già sviluppati organismi economici e forme di attività tali da creare — o per lo meno da offrire loro i caposaldi — degli operatori e dei dirigenti in condizioni di gareggiare con i « grandi » di Firenze, dopo il necessario tirocinio nella città stessa.

La posizione raggiunta da questo operatore casentino fra i grandi maestri dell'economia fiorentina (e, perciò, mondiale) dimostra, una base di partenza — quella, appunto, del suo Casentino, ove ha iniziato la carriera — certamente viva e vitale e pienamente inserita nel quadro generale.